



TITOLO	Black book – Il libro nero (Zwartboek)
REGIA	Paul Verhoeven
INTERPRETI	Carice van Houten, Thom Hoffman, Halina Reijn, Sebastian Koch, Christian Berkel, Waldemar Kobus, Michiel Huisman, Derek de Lint, Peter Blok, Ronald Armbrust, Jeroen Uijttenhout, Dolf de Vries, Diana Dobbelman, Matthias Schoenaerts, Xander Straat
GENERE	Guerra
DURATA	135 min. – Colore
PRODUZIONE	Olanda – GB – Germania – Belgio - 2006

In Olanda nell'estate 1944, Rachel, una giovane cantante ebrea, decide di tentare insieme ai suoi familiari e ad altri la fuga via mare per raggiungere i territori già liberati dagli alleati. Il gruppo però viene intercettato dai soldati nazisti e i componenti vengono sterminati uno ad uno. Unica ad essere scampata, Rachel decide di raggiungere i partigiani olandesi e di unirsi a loro. Il suo più grande desiderio è quello di vendicarsi della morte dei suoi familiari e di tornare libera. Rachel riesce ad infiltrarsi tra i tedeschi e a diventare amica dell'ufficiale nazista Müntze che, non sospettando di lei, le trova un lavoro. Alla fine della guerra, però, Rachel non sarà libera. Gli uomini che lei ha aiutato la accusano di collaborazionismo e tradimento per aver fornito alcune informazioni sbagliate. Ora Rachel deve scoprire chi la vuole morta

Dramma sulla resistenza olandese durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale e sull'odissea di un'avvenente ebrea, infiltrata nelle schiere degli occupanti e poi perseguitata e umiliata dai suoi stessi compagni, fino a rischiare la vita, perché ritenuta una spia. La stessa figura della protagonista, per quanto non sia esistita in quanto tale, nasce dalle storie di tre diverse donne, che hanno davvero vissuto quelle esperienze.

Dopo vent'anni trascorsi a Hollywood, dopo i film *Robocop*, *Basic Instinct* e, *l'Uomo*



ombra, Paul Verhoeven torna in Europa e apre il libro nero della Resistenza olandese. Il libro mai ritrovato del titolo, che conteneva i nomi di traditori e collaborazionisti, e conservato fino al 1946 da una giovane donna, l'avvocato De Boer, uccisa da ignoti. Nel film *Black Book*, il regista inserisce eroi, impostori e malvagi valorosi, interrogandosi sull'ambiguità della natura umana e sulla sua vocazione

alla sopraffazione. Quella di Verhoeven è una ricostruzione buia che ricorre alla rappresentazione della violenza e dell'erotismo, diffuso nel film dalla straordinaria protagonista, Carice Van Houten, antesignana della Chaterine Tramell di Sharon Stone. La cornice che racchiude la memoria di Rachel è il neonato Stato di Israele, creato dalle Nazioni Unite nel 1948 per raccogliere il massiccio esodo degli ebrei europei. Uno Stato ancora una volta "in guerra", minacciato, difeso e resistente. Paul Verhoeven non smette di provocare, rileggendo le interpretazioni tradizionali e dando corpo alle proprie polemiche ossessioni.

Critica:

L'olandese violento è tornato a casa, e alla realtà. Dopo un lungo esilio – più o meno dorato – a Hollywood, Paul Verhoeven ha abbandonato le bionde, gli insetti

extraterrestri e gli uomini invisibili perversi, per un progetto che teneva nel cassetto da vent'anni. Ed è tornato a occuparsi, come in *Soldato d'Orange*, della barbara occupazione nazista nei Paesi Bassi, raccontando il destino di una cantante ebrea, diventata spia suo malgrado, che vede morire in modo assurdo tutte le persone che ama. Ma se *Soldato d'Orange* dava un'immagine epica della resistenza olandese, *Black*



book si concentra sul suo lato nascosto, decisamente più oscuro, fatto di piccole meschinità, grandi vigliaccherie e tragici tradimenti. Il film si libera rapidamente (forse troppo) delle implicazioni politiche per dedicarsi agli aspetti drammatici della vicenda. Una scelta che funziona. E nelle scene di azione si capisce che Verhoeven non ha sprecato il suo tempo oltreoceano. Buona parte della riuscita del film si deve alla protagonista, Carice van Houten, a cui il regista di *Showgirl* fa subire una serie di

umiliazioni, senza le quali, del resto, un film di Verhoeven non sarebbe un film di Verhoeven.

Samuel Douhaire, *'Internazionale'*, 2 febbraio 2007

Hai una pistola in tasca, o sei solo contento di vedermi?". La battuta, assieme a molte altre, rese famosa Mae West, sexydiva in anni ormai remoti. Tornato a girare in Olanda dopo i successi hollywoodiani, Paul Verhoeven rende omaggio alla grandissima (per le sue forme avvolgenti diede il nome a un salvagente) in una scena di *Black Book*. Il nazista sta sdraiato a letto, il lenzuolo si increspa lasciando suggerire sconcezze, la spia bionda in sottoveste si avvicina sculettando, da sotto il lenzuolo – sorpresa! – spunta veramente una pistola. Poiché tra le sue qualità non compare la modestia, il regista rende omaggio anche a se stesso. E alle gambe spalancate di Sharon Stone in *Basic Instinct*: per essere una credibile doppiogiochista bionda, che usa il sesso come arma, non basta tingersi i capelli. Serve una boccettina di acqua ossigenata per

schiarirsi tra le cosce. L'operazione si compie tra urletti e smorfie di dolore, ma è una giusta causa: Rachel Steinn (la deliziosa attrice olandese Carice Van Houten, Hollywood le spalancherà le porte) ha perso nel 1944 l'intera famiglia, ancora non sa quale degli amici olandesi l'ha tradita, ma è fermamente decisa a scoprirlo, mentre cerca di sopravvivere in attesa che la guerra finisca. Se uno pensa che la resistenza, olandese e no, al nazismo vada trattata con il sommo rispetto, sconfinante nell'agiografia, che le fiction italiane portano alla vita di padre Pio, ai campioni del ciclismo, o al boom economico degli anni Sessanta, troverà il film

sguaiato e irriverente. Se uno la prende con meno sussiego, e con un po' più di realismo, sulla natura umana e sul modo di reagire alle catastrofi, troverà di che divertirsi. I colpi di scena sono tanti che non si riesce a contarli (magari un po' troppi). Verhoeven – che aveva già ambientato durante la resistenza *Soldato d'Orange*, nel 1979 – sfacciatamente rivela la sorte dell'eroina dopo i titoli di testa, scommettendo ogni cosa sulla sceneggiatura firmata assieme a Gerard Soeteman. Il titolo fa riferimento all'agenda dell'avvocata De Boer, misteriosamente uccisa



dopo la fine della guerra. Si dice che nel libro nero fossero annotati i nomi degli insospettabili (e mai sospettati) traditori e collaborazionisti. Non fu mai ritrovato. Mariarosa Mancuso, 'Il Foglio', 3 febbraio 2007

Il punto di partenza della storia raccontata dal regista olandese Paul Verhoeven è la volontà di riempire dei toni del grigio la storia della resistenza olandese. Con *Black Book* siamo infatti nell'Olanda del nord, nei mesi a cavallo tra il 1944 e la metà del '45, con i nazisti già sconfitti in parte dell'Europa ma ancora fortemente insediati in quei territori.



Verhoeven si accoda alle tesi dello scrittore Grijs Verliden (esposte in "Passato grigio") e decide di sporcare qua e là la storiografia senza macchia dei partigiani olandesi. «E' sbagliato -

sostiene - dividere i protagonisti della storia in eroi e malvagi. Eroismo e crudeltà spesso sono le due facce di una stessa medaglia ». Probabile che questa sorta di revisionismo sia comparso nell'animo del simpatico (nonché sinceramente democratico) Paul Verhoeven in questi suoi ultimi anni di passione cristologica, tanto spinta da portarlo a scrivere sulla figura del Nazarenoun libro di prossima pubblicazione. E che potrebbe diventare soggetto del prossimo film, con un Gesù assai poco pacifico e pronto a combattere per i suoi ideali («del resto, i romani lo definivano un terrorista...»). In questa visione illuminata, i partigiani del suo *Black Book* confondono destini e immoralità con quelli del nemico nazista. Li vediamo infatti accanirsi granguignolescamente contro i "collaborazionisti", esattamente allo stesso modo in cui avevamo visto le SS ringhiare a ebrei e partigiani. Le storie narrate - in una struttura che dovrebbe essere quella di un thriller a sottofondo sentimentale - sono in buona parte vere, così come vero è il "libro nero" del titolo, ripreso dal "black book" una volta appartenuto all'avvocata De Boer e in cui erano appuntati tutti i nomi dei traditori e dei collaborazionisti, pronti



a schierarsi con i tedeschi per avere una parte del bottino depredato ai ricchi ebrei del nord. Ma fin qui abbiamo parlato di intenzioni. Il risultato è spiazzante. Ciò che avrebbe dovuto essere avvincente, sembra una fiction di Derrick, ciò che avrebbe dovuto avere un aspetto sontuoso, sembra una rattoppata quinta teatrale (la facciata, sempre ripresa dalla stessa angolatura, del quartier generale delle SS), le frasi tirate e

ad effetto suonano come delle burle. Uno sfasamento tra intenzioni e realizzazione che rende vano il dibattito storico e che lascia a tratti esterrefatti, a tratti sinceramente divertiti. Più che confondere le acque della storia, *Black Book* confonde la memoria del povero spettatore che, non aiutato dalla narrazione o dal montaggio, passa da un complotto all'altro finendo per confondere ruoli e personaggi. Resta la domanda: come è possibile che questo film abbia corso il rischio di essere premiato ai Festival di Venezia e Toronto? A chi era venuto in mente di dare la Coppa Volpi a Carice Van Houten, nella parte della giovane ebrea che attraversa la tragedia come fosse un giramento di testa? Si accettano risposte, possibilmente sensate.

Roberta Ronconi, *'Liberazione'*, 2 febbraio 2007

Anno 1940. I nazisti si stanno pappando l'Europa. Anche l'Olanda è invasa. Sono



tempi nerissimi per gli olandesi che non si piegano. E anche per quelli che si piegano, ma essendo ebrei, hanno poco da scegliere: la morte subito, o quella, rimandata ma presso che sicura nei lager. Alla famiglia della cantante Rachél Stein capita la prima sorte. In un'imboscata nazi muoiono tutti.

Tranne Rachel che però ha davanti un destino da Anna Frank. Ma a differenza della mitica Anna, Rachel non è una pecorella destinata al macello, è una tigre, dotata di capacità di resistenza pressoché belluina.

In quella giungla che è ormai diventata l'Olanda occupata, lei cerca e trova il branco che può lottare e sopravvivere con lei, cioè i combattenti della resistenza. Nell'"armata delle ombre" fiamminga, Rachel s'impone subito. Tanto che i capi conducono presto che è sprecata a fare la staffetta portaordini. Rachel ha il fascino e le risorse della Mata Hari. Debitamente rimessa in tiro può entrare tra i dolcevitari dell'esercito di occupazione. Anche se le fa schifo dovrà andare a letto con gli alti ufficiali e carpire preziose informazioni.



Ma a Rachel in fin dei conti non fa tanto schifo. Bionda (la scena clou è quella in cui, si schiarisce anche nei punti strategici) elegantissima, fascinosissima (nuovo nome, molto alieno, è Ellis De Vries) non fa molta fatica a entrare nel letto del gerarca Munize. Il letto si rivela una vera miniera d'informazioni per l'armata delle ombre. Solo che Rachel- Ellis non ha la tempra della Mata Hari. Le

ragioni uterine hanno presto il sopravvento su quelle della ragione e del patriottismo. Rachel s'innamora del nemico. E in fondo non è un sentimento del tutto immeritato. Muntze non è certo il nazi cattivo della cinematografia postbellica. Come Rachel in fondo non ha che un obbiettivo: sopravvivere al conflitto, possibilmente senza



commettere quei crimini ai quali così frequentemente indulgono i suoi colleghi o superiori. Così come impara (sia pure tra le lenzuolä) che non tutti i tedeschi sono aguzzini, Rachel apprende che non tutti i resistenti sono, come credeva, purissimi eroi Dal "black book" il libro nero del titolo, un'agenda che le capita tra le mani, Rachel apprende che molti partigiani fanno il doppio gioco, che sono sul libro

paga dei tedeschi E anche fra i nazi c'è chi doppiogiocheggia del più e del meno, per non dover pagare per le proprie malefatte a guerra finita Prima che Rachel entri in paranoia (tutti sporchi tranne lei e Muntze) il conflitto ha termine.

Ma le traversie della strana coppia no. Lei viene accusata di collaborazionismo, il suo amato tedesco di crimini di guerra. A quel punto la conoscenza dei black book verrà buona.

Piacerà ai fans del regista Paul Verhoeven, certissimamente. Verhoeven è quello di Basic instinct del primo Robocop di Startroopers (accusato di bellicismo fascista) di Showgirls (accusato di voyeurismo). È in altre parole un grande uomo di spettacolo. E anche di un allegro, totale, cinismo. Con lui la parola d'ordine è: godetevi il drammone, e non fate l'errore di prenderlo troppo sul serio. Anche se s'è appoggiato a un'opera seria ("Passato grigio" di Chits Van der Heyden) è chiaro che se n'è servito per allestire un truculento e coinvolgente (Verhoeven non manca mai di coinvolgere) spettacolo.



Van der Heyden ha offerto a Paul su un piatto d'argento tante atrocità (veramente compiute) in Olanda, da mandare in brodo di giuggiole qualsiasi regista da grand guignol (atrocità al cui confronto quelle nostrane, raccontate nel "Sangue dei vinti" di Pansa sono lepidiezze goliardiche).

Pansa, per le lepidiezze, è stato quasi messo in croce dalle nostre vestali della resistenza. Van der Heyden per molto di più, è ora l'alfiere del revisionismo storico europeo. In altre parole Verhoeven ha cavalcato una moda. L'ha fatto, è il caso di dirlo, da abilissimo uomo di cinema. Scovando per l'occasione una nuova super

(Clarice Van Houten) che ai suoi occhi (probabilmente innamorati) può rinnovare i fasti di Sharon Stone.

Giorgi Carboni, *'Libero'*, 2 febbraio 2007

È necessario giudicare i responsabili della shoah o di altri, diversamente spaventosi genocidi, punendoli secondo sensibilità altre. Ma, se si condannano invece a morte, è legittimo applicare l'egualitarismo estremo per crimini che, nonostante le mille sfumature di una psicopatologia criminale collettivamente dispiegata, sono a



responsabilità differenziata? Questione risolta dalle rivelazioni su Grass giovane nazi e da papa Ratzinger che, a Auschwitz, separò le responsabilità dei tedeschi da quelle di Hitler. La morte del prigioniero inerme sa di astuzia del vivo, per non essere incriminato...

Un colossal storico, genere scelto da Paul Verhoeven, inquieto e inquietante visionario europeo, per il ritorno in patria, osserva le ambiguità della

Resistenza antinazista nei Paesi Bassi, raccontate, in flash-back, da un kibbutz oggi sotto assedio, da Rachel Stein, spregiudicata cantante ebrea sopravvissuta per miracolo. Insomma è l'anti-diario di Anna Frank, questo *Black Book*, Il libro nero opera sinfonica, vistosa, urlata con ritmo, ma striata di stranezze e magici nude-moments all'italiana. Un film scritto con Gerald Soeteman sugli ultimi mesi del '45, contenente l'intero album fotodinamico del genere (bombardamenti aerei, orge e sesso da «portiere di notte», torture, rastrellamenti e esecuzioni di ebrei, travestimenti e agguati, sevizie sui collaborazionisti, innocenti scambiati per Gestapo, alti gerarchi ss arruolati dagli alleati in nome della nuova guerra anticomunista) usato, senza troppo tatto, per intrattenerci con una sottotraccia gialla dallo svolgimento più che

imperfetto (chi rapinò dei soldi e dei gioielli i ricchi ebrei, in cambio di salvezze-truffa?), e farci diffidare di quella Resistenza, infetta come il nemico, J.P. Melville insegna (*L'armée des ombres*), perché zeppa di spie, eroi ambigue, doppiogiochisti, Matha Hari e militanti razzistelli, perfino ai suoi vertici, ma che certo solo un pasticcio di scrittura più che una sindrome revisionista, rende in



blocco più disprezzabile moralmente di un capitano ss, tenero collezionista di francobolli ma traditore del fuhrer perché ormai voglioso di resa e trattativa.

Il film termina con una atroce condanna a morte del più cattivo dei cattivi (un «rispettato eroe della Resistenza», avido d'oro) per mano della più cattiva delle cattive, proprio la soubrette ebrea che non ha potuto resistere all'amore per il nazi dal cuore d'oro e trova eroico usare il tesoro ebreo per il Mito sionista. Ray Milland di



Sepolto vivo, a quella vista, sarebbe entrato in Al Qaeda... Il «figliol prodigo» Verhoeven, da decenni a Hollywood, è un'autentica forza visionaria della natura che ha scombussolato il cinema nazionale tirandone fuori rimossi, tabù e zone d'ombra (Fiore di carne, Kitty Tippel, Soldato d'Orange) e scandalizzato quello Usa

andando sempre oltre la confezione digeribile e lo sviluppo sostenibile di un copione. E pensiamo non solo ai capolavori destabilizzanti delle sessualità e carnalità mutanti come *Showgirls* e *Robocop*, ma anche ai meno degenerati, ma digitalmente belli *Total Recall* e *Starship Troopers*. Verhoeven rappresenta Amsterdam la notte degli Oscar. Bene, ma l'eventuale vittoria sarà perduta.

Roberto Silvestri, 'Il Manifesto', 2 febbraio 2007

Visto, amato, deriso alla Mostra di Venezia, accusato di revisionismo sui partigiani dei Paesi Bassi, il nuovo film di Verhoeven, l'olandese volante di *Basic instinct*, non pretende tanto, fa spettacolo, non sborsa vera personalità. È un mix fra Diario di Anna Frank e Quella sporca dozzina, mescola bombe, fughe e melò, partigiane e soubrettine, persecuzioni (inizia oggi in Israele, alla recherche del tempo di guerra perduto). Dal regista che fu intellettuale (Il quarto uomo, Soldato d' Orange), il recupero di un tema forte e provocatorio, il libriccino nero del titolo, il diario di un avvocato mediatore tra occupanti e resistenti con i nomi dei collaborazionisti olandesi. E si



unisce dichiaratamente realtà e finzione. Vera la ragazza, cantante ebrea (brava Carice Van Houten) che subisce nel corso di 139 appassionanti minuti di tutto e di più, mette microspie negli uffici tedeschi, s' infiltra e diventa la pupa del nazista dal cuore umano (risentirete parlare di Sebastian Koch). Se non la Caduta, gli dei almeno una Scivolata la fanno, nel gran spettacolo di vita e morte: persecuzioni, agguati su

barconi, doppi giochi, protestanti pacifisti, ragazze che se la spassano coi tedeschi, inedite torture (il calcio nel sedere con la testa nell' acqua), infidi hitleriani, Lola Lola cantata alla festa dei crucchi, docce di champagne e qualche scena di sesso oltre le



gambe accavallate della Stone. Sarà morale divertirsi? Il messaggio è chiaro e pericoloso: in guerra non ci sono innocenti né eroi né angeli né demoni, tutto ricomincia sempre daccapo. Verhoeven fra il bianco e nero sceglie il grigio e dice che i conflitti mutano costumi ed etica, mostra gli olandesi nel ' 45 torturati in prigioni come Guantánamo. Né si può chiedere al regista di Schwarzenegger di rinunciare allo

spettacolo, il filmone fila diritto come un treno nel tempo nella via crucis delle passioni belliche pigiando tutti i tasti anche tutti insieme in modo non gratuito quando rimbalza sull' oggi.

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 2 febbraio 2007

1944. Sfuggita al massacro della sua famiglia da parte dei nazisti, la bella cantante Rachel Steinn entra nella resistenza olandese, s'infiltra nel quartier generale tedesco e s'innamora di un ufficiale della Gestapo. Corre enormi pericoli; ma la Liberazione non le renderà la vita più semplice. Dopo vent'anni d'esilio volontario a Hollywood, Paul Verhoeven torna in Olanda e realizza un film sull'occupazione tedesca; soggetto stimolante per un regista che ha sempre messo l'ambiguità morale al centro del proprio cinema.

Tuttavia *Black book* non è una rilettura problematica della Storia del 900, ma piuttosto un romanzo d'avventure memore dei feuilleton antinazisti che Fritz Lang girò all'epoca, mescolando vari generi popolari: dal film di guerra alla vicenda di spionaggio, al melodramma sentimentale.

Benché il cineasta dichiari che il soggetto è basato su fatti autentici, ti accorgi presto che la sua attenzione è concentrata su un intrigo a doppio fondo pieno di colpi di scena spettacolari.



Se un cattivo tedesco diventa improvvisamente buono e un buon olandese cattivissimo, ciò non ha tanto a che vedere con l'umana ambiguità, quanto invece con le convenzioni più semplicistiche e manichee del genere. Cominciano a infastidire un po', allora, l'improbabilità delle situazioni, la magniloquenza di certi episodi e la

superficialità generale del progetto, che l'accuratezza della realizzazione non basta a mascherare. L'ancora sconosciuta Carice Van Houten ha tutto per farsi notare.

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 2 febbraio 2007

Black Book, Libro Nero, che Paul Verhoeven ha girato nel suo Paese, l'Olanda, dopo vent'anni di lavoro in Usa, sembra un film antinazista classico, ma non lo è: è un prodotto del revisionismo storico, della convinzione del regista, 70 anni, che «nessuno sopravvive innocente a una guerra», della sua ottica inconsueta. Si vedono ragazze che fanno sesso con gli ufficiali nazisti, nude, oppure in mutande, e nelle



posizioni più intime o sguaiate. Si vedono scene di tortura e scene ignobili di militari nazisti che depredano i cadaveri degli ebrei rubando soldi, gioielli ma anche scarpe. E si vedono, poste sullo stesso piano e mescolate all'esultanza, le scene turpi che non mancarono dopo la liberazione anche in Olanda: donne vere o false collaborazioniste sottoposte alla rasatura dei capelli o innaffiate di escrementi, equivoci e

crudeltà che costarono tante vite, la scoperta di capi della Resistenza traditori.

Molto spettacolare, il racconto segue una giovane cantante ebrea che, dopo aver visto massacrare tutta la sua famiglia, si unisce ai partigiani, s'infiltra al comando nazista come amante d'un ufficiale del quale s'innamora, viene scoperta e imprigionata, bastonata e quasi uccisa da un traditore come «donna del nazisti». Il revisionismo arriva qui corretto dalla forma migliore, quella pacifista. Attori, ricostruzione d'epoca del film sono impeccabili, come è nello stile personale di Verhoeven.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 2 febbraio 2007

Prima di vedere il *Black book* («Libro nero») dell'olandese Paul Verhoeven, andrebbe letta l'opera dello storico israeliano Zeev Sternhell: egli sostiene che, fascista o antifascista, l'Europa è anti giudaica. Implicitamente, è un invito per ogni ebreo del Vecchio continente a emigrare in Israele. E un'emigrata diventa appunto la protagonista di *Black book*, un'ebrea che cercò di passare le linee tedesche nel settembre 1944.



Invano. Tradita dalla guida, vede uccisi i genitori. Lei sfugge alla cattura e diventa una spia della Resistenza nel letto di un ufficiale dell'Sd. Solo che l'ufficiale è più onesto che i partigiani. E nel maggio-giugno 1945, quando l'Aia passa in mano agli

anglocanadesi, l'epurazione dimostra che i resistenti non sono migliori degli occupanti. Si apre una gara a chi cela meglio il proprio tradimento, la cui prova è nel libro nero di un avvocato, mediatore con i tedeschi. Corale, insolito, spiritoso, perfino leggermente erotico, *Black book* dice quel tuttora pochi hanno il coraggio di dire: i deboli son buoni finché restan deboli... Basterebbe questo a giustificare il biglietto d'ingresso.

Maurizio Cabona, *'Il Giornale'*, 2 febbraio 2007



Tornato in Olanda dopo lunghi anni a Hollywood (anni duri ma proficui: *Robocop*, *Basic Instinct*, *Starship Troopers...*), Verhoeven resta un caso a sé. Più hollywoodiano degli hollywooditi, è pronto a tutto per lo spettacolo. Però i suoi film tracotanti, gonfi di astuzie e kitsch, hanno un retrogusto singolare. *Black Book* riprende, rovesciandola, l'Olanda in lotta con i nazisti di

Soldato d'Orange. Altro che eroi: qui resistenti e invasori praticano con pari disinvoltura doppi e tripli giochi. E se la disinibita Rachel, cantante ebrea e spia dei partigiani che finisce per amare un ufficiale hitleriano, svetta sugli altri, non è per motivi politici o morali ma perché spregiudicata e a suo modo coerente. Mentre

Verhoeven ci distoglie abilmente dal paradosso centrale (un'ebrea che si è vista sterminare la famiglia si innamora di un nazista!) giocando su colpi di scena e suspense. Chi è il traditore in seno ai partigiani? E se Rachel avesse ragione a coltivare il meno fanatico dei nazisti? Gettato il sasso, il film nasconde la mano. Non senza dettagliare gli orrori compiuti



dagli olandesi a liberazione avvenuta. Facile accusare Verhoeven di qualunquismo. Ma questa danza macabra molto fiamminga, piena di dettagli truci e immagini sorprendenti, non si dimentica tanto in fretta.

Roberta Bottari, *'Il Messaggero'*, 2 febbraio 2007

Prendere o lasciare: in termini di fughe, bombe, intermezzi erotici, trappole, torture, agguati, doppie e triple identità, i 139 minuti di *Black Book* danno tutto quello che il corrusco quadro d'epoca può dare allo spettatore. Dunque, un filmone come se ne



facevano una volta, tutto fatti e fattacci, nemico di misure e sfumature - anche perché cerca lo shock ogni dieci minuti - storicamente approssimato e baldanzoso come un bestseller da spiaggia, trascinato alla meta da attori poco divi ma incisivi e vigorosi. Il regista Paul Verhoeven, tornando alle origini olandesi (dopo aver firmato blockbuster come *Robocop* o

Basic Instinct), conferma senza freni espressivi o remore ideologiche la sua vena di sanguigno intrattenitore: insomma, senza essere «belle» dal punto di vista stilistico, le avventure della cantante ebrea Rachel che nel '44 si unisce alla Resistenza locale dopo aver assistito allo sterminio dell'intera famiglia, sono sicuramente «buone» da quello della suspense. Il cui clou sta nell'amorazzo che la biondina, interpretata da Carice Van Houten, perfetta per sembrare provocante «nella testa» più che nel corpo, intesse con l'ufficiale nazista Muntze, dapprima per dovere di cospiratrice e poi per autentico slancio passionale: un percorso irto d'insidie che porterà l'indomabile malcapitata a essere accusata di tradimento sia dai feroci invasori che dagli ambigui partigiani. Accusato ridicolmente/ritualmente di revisionismo - il nero del titolo si riferisce al diario di un vero e «insospettabile» collaborazionista -,



Verhoeven forse si sente un anarchico di destra, pronto a sostenere che in guerra buoni e farabutti stanno da entrambe le parti (ma ieri e oggi gli yankee sono più colpevoli di tutti); ma in realtà la sua unica fede è uno spettacolo che fili a cento all'ora.

Valerio Caprara, *'Il Mattino'*, 4 febbraio 2007

Un film olandese visto l'estate scorsa alla Mostra di Venezia. L'ha diretto un regista noto, Paul Verhoven che si era fatto piuttosto apprezzare tra le fila del cinema del suo Paese almeno fino agli anni Ottanta con film andati incontro anche da noi a successi convinti. *Fiore di carne*, ad esempio, *Kitty Tippel*, *Soldato d'Orange*. Poi si è trasferito a Hollywood, alla ricerca, forse, di più larghi consensi, come, dopo

Robocop, un thriller fantascientifico e violento, ci aveva dimostrato, nel '92, con il



tanto chiacchierato *Basic Instinct*. Ora è tornato a casa (immagino provvisoriamente, le ... uova d'oro sono a Hollywood), ha ritrovato gli impegni civili e forse anche estetici di una volta e ci ha raccontato con una passione non troppo lontana dalla virulenza un episodio autentico degli anni tormentati della Resistenza olandese ai nazisti durante il periodo nero dell'occupazione. Al centro una

cantante ebrea che, anche se all'inizio - datato 1956 - troviamo in un villaggio

africano intenta ad insegnare in una scuola, subito dopo, tornando al '44, la vediamo in Olanda prima costretta a nascondersi, con una famiglia alle spalle trucidata dai tedeschi, poi, dopo essere stata indotta dalla Resistenza a fingere una collaborazione con i nazisti per spiare le mosse, finita, per un equivoco, a farsi sospettare di doppio gioco o, addirittura, di



collaborazionismo, solo da ultimo riuscendo a chiarire tutto, superando le stesse crudeli punizioni inflitte, dopo la vittoria, alle donne che si ritenevano coinvolte con



le fosche imprese degli occupanti. Senza esser del tutto tranquilla, comunque, sul suo avvenire perché, tornando al presente il villaggio dove insegna ci viene, alla fine, mostrato invaso da gente armata. A dirci che, finita una guerra, altre continuano. Con altre vittime. Verhoven si impone soprattutto nelle pagine corali, con i partigiani, i nazisti, le anonime folle olandesi

durante e dopo la dominazione straniera, con pagine, spesso, di insostenibile violenza, le torture ai partigiani, gli ufficiali nazisti che depredano i cadaveri, le donne che hanno collaborato rasate e coperte di escrementi, la stessa protagonista,

appena sospettata di aver tradito, selvaggiamente picchiata e bastonata. Con immagini, di conseguenza, sempre molto forti ma, nello stesso tempo, di saldo valore figurativo. I casi singoli, qua e là, sono forse un po' accentati, ma si inseriscono comunque senza difficoltà nel crudo ritratto realistico di quegli anni. Grazie anche a interpreti qui da noi poco noti, ma tutti sostenuti dal vigore.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 5 febbraio 2007

Il Concorso sciorina con *Black Book* un film spiazzante e a suo modo affascinante. Il



ritorno di Verhoeven nella natia Olanda, dopo vent'anni di carriera hollywoodiana, colpisce al cuore la storia del suo paese, facendola emergere, in tutte le sue contraddizioni, con un fatto marginale: la resistenza all'invasione tedesca. Un tema rimosso, tradotto in una «spystory» ispirata ad eventi reali in cui nessuno (olandesi resistenti e traditori, ebrei fuggitivi e reattivi,

tedeschi nazisti e controversi) ha una morale certa, benché ostacolata da eventi che avrebbero fatto traballare qualsiasi dirittura. La vicenda è quella di una giovane

soubrette ebrea che vede sterminata la sua famiglia in un tentativo di fuga. Per vendicarsi si affilia a un gruppo della resistenza scoprendo, sulla sua pelle, traditori, doppiogiochisti, invasati e ignari eroi. Per quanto a volte pedestre, benché canonico, indomitamente misogino (nonostante l'eroina protagonista sia una donna), vagamente cinico e frontalmente antimanicheo, *Black Book* svela momenti «inediti» e



poco conosciuti della storia resistenziale olandese e degli ultimi mesi dell'oppressione tedesca. Tra i tanti capitoli, uno colpisce più degli altri. A



liberazione avvenuta, gli ufficiali canadesi permettono (in esecuzione di assurde normative militari) a quelli tedeschi di fucilare loro militari rei di alto tradimento. Questa sorte tocca a uno dei protagonisti del film. Sono fatti veri, poco noti e poco raccontati al cinema, ad

eccezione di un raro film di Montaldo, Dio è con noi, sulla mala sorte occorsa a due militarini tedeschi disertori giustiziati dai tedeschi, su permesso canadese, a guerra finita.

Dario Zonta, 'L'Unità', 2 settembre 2006

Gli ultimi film di Paul Verhoeven (olandese di Amsterdam, classe 1938) erano Showgirls (1995), Starship Trooper (1997) e L'uomo senza ombra (2000): tutte macchine da soldi hollywoodiane, ma con sottotesti non banali.

Forte, soprattutto, il filo rosso della volontà di sopravvivenza ad ogni costo, sia che si parlasse di ragazze Las Vegas decise a far carriera in quel di Las Vegas o di insetti spaziali al vertice della catena alimentare. È utile ricordarsene per capire Black



Book, alla lettera «Il libro nero», con il quale Verhoeven torna alla natia Olanda per raccontare in modo assai controverso la resistenza di quel paese contro i nazisti. L'aggettivo «controverso» si riferisce, in realtà, al modo in cui gli olandesi hanno accolto il film: qualcuno c'è rimasto male e ha accusato Verhoeven di revisionismo, parola sempre di



moda in tutta Europa. E per quanto la sinistra e la destra italiane adorino accusarsi a vicenda di tale peccato, noi non cascheremo nel tranello: Black Book non ci sembra un testo revisionista, semmai un film profondamente «materialista» (quindi, chissà, paradossalmente marxista) per come descrive le condizioni materiali nelle quali una giovane ebrea sopravvive durante l'occupazione nazista. Rachel Steinn (la splendida attrice Carice Van Houten) è bella ed è pronta a tutto per farcela; è anche una fanciulla molto «allegria», ma chi - se



non il cardinale Ruini - potrebbe fargliene una colpa? Inizialmente, Rachel tenta di cavarsela con mezzi normali: fugge nella zona dell'Olanda controllata dagli alleati, ma tutti gli ebrei del gruppo – inclusa la sua famiglia - vengono «venduti» ai nazisti e sterminati. Lei si salva rocambolescamente ed entra nella resistenza, dove la sua



bellezza viene subito considerata un'arma letale: con il nome di Ellis de Vries viene spedita, sotto copertura, fra i nazisti, con l'incarico di spiare un ufficiale. Destino vuole che l'uomo sia bello, gentile, persino colto: Rachel/Ellis fa il suo dovere, ma si innamora. E quando un'azione per liberare alcuni partigiani finisce in tragedia, dar la colpa alla «puttana» sembrerà molto

facile...

Black Book non è certo un film che sfuma nell'ombra le nozioni di «buoni» e «cattivi»: semplicemente mostra che un ufficiale tedesco poteva anche essere un uomo affascinante, e che la resistenza olandese era pesantemente infiltrata da spie e doppiogiochisti. Mostra anche un'altra cosa, forse difficile da accettare nel paese di Anna Frank, ma ampiamente dimostrata dalla ricerca storica: che l'opposizione anti-tedesca, in Olanda, fu piuttosto morbida, più propensa a non far nulla in attesa degli eventi che a combattere in campo aperto. Vietato generalizzare, si capisce: Black Book descrive un mondo in cui (pochi) eroi sono attesi da un destino tragico, mentre Rachel - un po' come lo Szpilman del Pianista di Polanski - sopravvive quasi senza accorgersene, grazie alla fortuna e all'uso spregiudicato del proprio corpo. Il vero rimprovero, semmai, è la scarsa raffinatezza con cui Verhoeven impagina la storia e cavalca le scene sexy ma è facile rispondere che il regista non è mai stato un Lord, tutt'altro, e che Black Book funziona anche per la sua natura rozza e ruspante. La storia che si fa racconto popolare: i nostri registi di fiction dovrebbero dargli un'occhiata.



Alberto Crespi, 'L'Unità', 2 febbraio 2007

(a cura di Enzo Piersigilli)